Continua al processo «7 aprile» la deposizione di Borromeo

Il rapimento di Saronio

«Sospettai subito dell'organizzazione»

La versione fornita dal «pentito» su uno dei fatti più gravi addebitati al gruppo di Toni Negri - Un clima di tensione in aula

ROMA — Ora Mauro Borromeo è più sciolto, meno impacciato davanti alla corte, prodigo di particolari. Sarà perché l'argomento, sia pure tragico, lo mette meno a disagio: io l'avevo capito subito, dice, che erano stati loro a rapire Carlo Saronio, ed ero partito in quarta per dirghelo; ma quasi mi aggredirono, indignati perché avevo osato sospettare una cosa simile... Una dissociazione immediata, insomma, che l'ex funzionario della Cattolica ricorda traendone un po' di sollievo per la propria coscienza. Eppure da questa brutta storia neppure lui ne esce molto bene, e il presidente glielo fa capire senza complimenti: «Ma come? Arrivati a quel punto lei non dice tutto quel che sa alla famiglia Saronio, per paura di compromettersi!». Borromeo incassa.

Il suo racconto riempie un'altra udienza del processo «7 aprile» e tiene molti col fiato sospeso. Toni Negri, che del sequestro e dell'omicidio preterintenzionale di Carlo Saronio è accusato assieme ad altri, principalmente in base alle confessioni di Fioroni, sta per tutto il tempo in piedi nella gabbia studiando ogni parola del «pentito»; quando qualcuno gli parla accanto, lui lo zittisce con un cenno della mano.

La ricostruzione di Borromeo parte da una telefonata. La mattina del 14 aprile 1974 Silvana Marelli lo chiama in ufficio: «Stasera ci riuniamo, ci vediamo a casa tua». Arrivano dopo le nove. C'è la stessa Marelli, la Pilenga, la Cagnoni, un'altra una ragazza bionda che resterà senza nome, Giustino Cortiana e Carlo Saronio. Si parla di un piano per un attentato alla Sit-Siemens che dev'essere accantonato, della situazione carceraria, infine di questioni personali. Carlo Saronio, figlio di un possidente, ha il problema di riuscire a trovare casa e sposarsi senza chiedere una lira ai genitori. «Che cosa triste — commenta Borromeo in aula — tutti quei progetti poche ore prima d'essere rapito...». La casa dell'insospettabile funzionario della Cattolica si svuota dopo mezzanotte.

Borromeo sa del sequestro di Saronio il giorno dopo, dal telegiornale. «È come se si fosse accesa una lampadina — ricorda — mi tornò in mente un discorso semiserio della Marelli: siamo senza soldi, m'aveva detto, con le collette non ce la facciamo, l'unico che ha i quattrini è Saronio... bisognerebbe mettersi d'accordo e sequestrarlo. E poi — aggiunge Borromeo — ripensai ai contatti che la Marelli, e anche Fioroni, avevano con gente della malavita».

Borromeo si affretta a incontrare la Marelli e la Pilenga per dire chiaro e tondo quali soni i suoi sospetti. «Fui zittito da una reazione delle due donne che oserei definire violenta». Le ultime persone che hanno visto Saronio, dopo la riunione, sono la «bionda» non meglio identificata e la Marelli; quest'ultima racconta a Borromeo che s'erano fatte dare un passaggio da Saronio e che l'avevano visto allontanarsi in auto da solo. «Mi raccontarono anche — dice Borromeo ai giudici — che avevano notato una macchina "sospetta" e che avevano segnato i numeri della targa, provvedendo dopo il sequestro a spedirli alla famiglia Saronio».

La ricostruzione di Borromeo approda ad un episodio cruciale: l'arresto in Svizzera di Fioroni, sorpreso con una parte del riscatto pagato dai genitori del giovane rapito. «Ecco, avevo ragione!, pensai quando lo seppi, e ne parlai con la Pilenga e con la Cagnoni (la Marelli non la rividi mai più); loro si scusarono con me dicendomi: purtroppo le cose sono andate proprio come dicevi tu. Però parlavano di un'iniziativa tutta personale di Fioroni. Tommei, invece, mi sembrò sempre molto evasivo, evitava di affrontare il discorso».

Nel '78 si fa il processo di primo grado per il sequestro e l'omicidio di Saronio. Gli imputati Fioroni e Casirati parleranno dei retroscena del fattaccio soltanto alcuni mesi dopo, contribuendo ad innescare l'inchiesta «7 aprile». Ma intanto, racconta ancora Borromeo, «Pancino (imputato latitante) mi disse che erano preoccupati perché Fioroni avrebbe potuto coinvolgerli». Per il funzionario della Cattolica è come un'ennesima conferma dei suoi sospetti: «Io sbottai: allora è vero che l'organizzazione c'entra! Pancino mi rispose che no, non era vero, ma che avevano saputo dall'avvocato Spazzoli che Fioroni stava per fare dichiarazioni compromettenti (Spazzoli l'aveva appreso da un magistrato di Milano, il dottor Bevere); e poi erano preoccupati perché era circolata la notizia che Negri aveva ospitato a casa sua Casirati» (il delinquente comune che organizzò il sequestro, ndr).

Questa è la verità di Borromeo sul caso Saronio, che rappresenta una delle imputazioni più gravi per una parte degli imputati del «7 aprile». Il presidente Santiapichi prima di chiudere l'udienza legge a Borromeo alcune dichiarazioni della Pilenga («pentita») riguardanti la sanguinosa rapina di Argelato. Un particolare contrasta con la versione data l'altro ieri dall'ex funzionario della Cattolica: prima di accompagnare in Svizzera i giovani che avevano compiuto il «colpo», — secondo la donna — a Milano ci fu una riunione a casa di Borromeo alla quale partecipò anche Negri. Borromeo smentisce: non ci fu una riunione ma un appuntamento per strada, e Negri non c'era. Probabilmente i due «pentiti» saranno messi a confronto su questo punto.

L'interrogatorio di Borromeo continua oggi.

Sergio Criscuoli

Mauro Borromeo

MILANO - Marco Barbone depone in aula durante il processo nell'udienza di ieri

La deposizione del pentito della «XXVIII Marzo» ripercorre l'escalation dei terroristi

Barbone: uccidemmo Tobagi, ma c'erano tanti altri nel mirino della «brigata»

MILANO — Tobagi, dunque. Marco Barbone racconta alla Corte tutti i particolari che precedettero il delitto, ma quando arriva a quel 28 maggio di tre anni fa, «se mi fosse consentito — dice — non vorrei descrivere la dinamica di quella mattina». L'ha già fatto, con scrupolosa esattezza, di fronte al PM e al giudice istruttore, e ora non se la sente di raccontare ancora una volta quel tremendo omicidio. Dice invece che cosa gli capitò subito dopo.

«È vero — dice — quando uno sceglieva la strada della lotta armata, sapeva benissimo che un giorno avrebbe potuto sparare. Ma toccare con mano l'orrore della morte, almeno per quanto mi riguarda, mi ha totalmente distrutto. E quando poco tempo dopo venni arrestato per reati minori, non erano tanto le contestazioni che potevano essermi mosse che mi preoccupavano. C'era quel peso tremendo che mi sentivo addosso».

Barbone capisce che deve fare qualcosa per liberarsi da quel peso anche se sa che «un perdono non potrà mai venire perché troppo è il dolore arrecato». Sa però che può fornire un contributo per fermare «quella macchina di morte». Chiede così di parlare col generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, allora comandante della legione dei carabinieri a Milano, e a lui comunica la sua decisione di riferire tutto quello che sa. E subito comincia a dirgli della brigata XXVIII marzo e dell'omicidio di Walter Tobagi.

L'idea di dare quel nome alla brigata era venuta dopo l'irruzione dei carabinieri a Genova in via Fracchia, in seguito alla deposizione di Patrizio Peci. Per vendicare i quattro morti di Genova, i «guerriglieri» decisero, in un primo tempo, di assaltare qualche caserma dei carabinieri. Ma poi il loro programma si perfezionò. La via scelta fu quella di aprire una «campagna» contro la stampa, proseguendo le «esperienze» già fatte ai tempi della «Guerriglia rossa».

«Avevano studiato il problema — dice Barbone — leggendo "Ikon" "Prima comunicazione" e molte altre pubblicazioni specializzate nella materia. Ci fu, insomma, un grosso interessamento verso i problemi dell'informazione che ci portò ad individuare nella stampa il settore portante del consenso».

Barbone e gli altri continuano sì ad interessarsi del «meccanismo della notizia», ma cominciano anche a «studiare in linea teorica» gli obiettivi. Questa volta, infatti, si tratterà di «alzare il tiro». Non più furgoni di giornali da incendiare, ma «figure rappresentative» da colpire. Da uccidere. Vengono così individuati una serie di giornalisti, anche fra quelli che militano nella «sinistra istituzionale», e vengono preparate alcune «schede».

Fra i giornalisti scelti ci sono Marco Nozza del «Giorno», Giampaolo Pansa di «Repubblica», Walter Tobagi del «Corriere della Sera» e qualche altro. Marano e Giordana, che fanno parte della XXVIII marzo, indicano il nome di Guido Passalacqua di «Repubblica». Una «grossa attenzione», inoltre, viene portata ai cronisti giudiziari, ritenuti «cinghia di trasmissione» col grosso pubblico. Per Nozza, niente da fare perché le sue abitudini sono troppo irregolari e difficili da seguire. Per Pansa, la cosa sembra più facile, ma poi, per sua fortuna, Pansa si trasferisce a Roma.

Resta Tobagi. Ma prima, il 7 maggio, nella propria abitazione, viene ferito alla gambe Passalacqua. Ventidue giorni dopo, ma per essere ammazzato, è la volta di Tobagi. Il volantino di rivendicazione, diviso in due parti, era già stato preparato da tempo. Sfuggito due anni prima a un «sequestro volante», quel giorno Tobagi, presidente dell'Associazione lombarda dei giornalisti, venne fulminato sull'asfalto. Così fu realizzato quello che Barbone definisce l'«innalzamento verticale» dell'azione.

Altro progetto al quale Barbone e gli altri avevano pensato prima di raggrupparsi nella XXVIII marzo era stato quello di uccidere il giudice Guido Galli, colpevole di avere individuato l'area e i componenti della lotta armata parallela a quella condotta dalle Br e da Prima linea. Pedinamenti e appostamenti. Ma sotto la casa del giudice, un giorno Barbone riconosce Sergio Segio. «Ci rendemmo conto così — dice Barbone — che PL aveva lo stesso scopo». E saranno quelli di Prima linea, come si sa, ad arrivare per primi, il 19 maggio del 1980, ad uccidere Galli subito dopo una sua lezione tenuta all'Università.

«Quel giudice — dice Barbone — allarmava tutti per le sue analisi attente, per la sua penetrante intelligenza». Si stava allora aprendo il processo alle FCC (Corrado Alunni era stato catturato nel settembre del '78) e l'avv. Zezza (ora latitante) «ci aveva detto — racconta Barbone — che quel processo sarebbe stato un mattatoio, a meno che non fossero intervenuti fatti nuovi».

Poi Barbone racconta di altre imprese e, infine, come si è detto, dell'assassinio di Tobagi. Poche le domande del Pm Armando Spataro e dell'avv. Marcello Gentili, suo difensore. Ma una è importante. È quella in cui si chiede se vi siano state indicazioni di tipo specifico o anche generico per quel delitto provenienti da altri che non siano i componenti della XXVIII marzo.

Barbone riafferma che le responsabilità sono unicamente dei componenti del gruppo che «autonomamente hanno scelto gli obiettivi».

A conclusione della udienza una ordinanza della Corte sulla istanza presentata da alcuni difensori per ottenere l'acquisizione dei verbali di interrogatorio resi da Barbone a Roma e la lettura di essi in aula. Il presidente Csumano ne ordina la acquisizione formale, ma ritiene superflua la lettura. L'interrogatorio di Barbone viene aggiornato al 6 aprile. Oggi il processo proseguirà con l'interrogatorio di altri imputati.

Ibio Paolucci

Il discorso, anticipato di un giorno, in TV alle 17

Reagan parla oggi

Già consegnata ai sovietici la controproposta sui missili

Scavalcati i governi europei ai quali era stato richiesto un parere - Secondo notizie provenienti da fonti ufficiali il piano Usa non dà indicazioni sul numero esatto di missili

ROMA — Due novità di rilievo per gli euromissili. La prima è che Reagan annuncerà pubblicamente oggi, con un giorno di anticipo, la sua proposta all'Unione Sovietica. Lo ha ufficialmente reso noto la Casa Bianca precisando che il presidente americano farà una dichiarazione televisiva questo pomeriggio alle 17 (ora italiana) prima di partire per la California. Non si nascondono i reali motivi che hanno spinto Reagan ad accorciare i tempi. Sta di fatto però che questo anticipo rende completamente superflue le risposte dei governi europei alla sua lettera. Uno sgarbo ai partner della NATO? In realtà nessuno in questi giorni ha mai dubitato che il presidente americano avesse già un suo progetto autonomamente elaborato, ma se dubbi c'erano li ha cancellati d'un colpo. Mentre infatti le lettere delle cancellerie europee venivano inoltrate ieri a Washington il rappresentante degli Stati Uniti a Ginevra, Paul Nitze, consegnava al negoziatore sovietico Yuli Kvitsinski, la controproposta americana. Ed è questa appunto la seconda notizia di rilievo della giornata.

Stando a quanto ha rivelato in via confidenziale un'alta personalità dell'amministrazione il compromesso proposto non fornisce indicazioni precise sul numero dei missili per ognuna delle due parti, ma si limita a indicare che ciascuno dovrebbe schierare lo stesso numero di vettori, con la precisazione tuttavia che dovrebbe trattarsi di una soluzione provvisoria in vista della realizzazione della originaria proposta nota come opzione zero.

La consegna del documento è avvenuta ieri mattina, nel corso di un colloquio durato settanta minuti, unitamente alla richiesta di anticipare al 17 maggio la ripresa del negoziato. La sospensione insomma non sarà di due mesi, ma solo di un mese e mezzo. In un sol colpo il governo degli Stati Uniti è riuscito ad «esaudire» le richieste degli alleati: ha infatti consegnato le sue controproposte prima della sospensione della trattativa ed ha ridotto il periodo di sospensione dei colloqui. E tuttavia non può non sfuggire il carattere del tutto formale della mossa visto che comunque l'iniziativa americana verrà discussa solo alla ripresa dei lavori, si perderà così un mese e mezzo e che, non va certo dimenticato, la discussione avverrà su una piattaforma che non comprende le indicazioni europee. D'altra parte risulta tanto generica da apparire perfino inconsistente.

È possibile che Reagan si riservi di precisarla meglio nella dichiarazione di oggi o nel discorso di giovedì a Los Angeles. L'attesa dunque rimane il suo approccio alla questione, stando almeno alle indiscrezioni dei giorni scorsi, non pare però trovare accoglienza univoca in Europa. Al sostanziale accordo espresso fin qui da lunedì dal governo di Bonn e poi da quello di Parigi, che non è comunque direttamente interessato all'installazione del Cruise e dei Pershing 2, si contrappone infatti quello negativo del primo ministro belga Martens. Molto sfumato appare anche il parere italiano. Da Palazzo Chigi, dove Fanfani ha avuto ieri un lungo colloquio col ministro degli Esteri Colombo, si ricorda infatti che l'Italia «è favorevole allo sviluppo del negoziato a prescindere anche dal raggiungimento della cosiddetta opzione zero» e valuta positivamente «il perseguimento di tappe intermedie nella riduzione del potenziale missilistico di stanza in Europa». Proseguimento della trattativa e riduzione del potenziale missilistico sono due espressioni che paiono non collimare del tutto con la linea Reagan. D'altra parte alla Farnesina si ricorda che il ministro Colombo si era recato a Washington per chiedere a Reagan una iniziativa verso l'URSS prima della sospensione dei negoziati di Ginevra. Iniziativa non coronata da successo.

Torna dunque in primo piano quella diversità di accenti che, sul problema degli armamenti, aveva dominato i rapporti tra USA ed Europa prima della vittoria di Kohl in Germania? Per dirlo con certezza bisognerà attendere che Reagan espliciti meglio i suoi propositi. Più chiare queste diversità appaiono invece sulla questione delle «superarmi» presentate con tanta enfasi da Reagan mercoledì scorso. Su questo punto anche la Francia ha assunto una posizione netta considerando i propositi di Reagan «avveniristici e improbabili» oltre che «molto costosi e inefficaci».

Ancor più netta la posizione del governo olandese il cui ministro degli Esteri, il liberale Van den Broek, ha fatto appello ad una azione urgente di tutti i paesi per realizzare un accordo internazionale che metta al bando la sperimentazione, il lancio e l'impiego delle armi spaziali. Preoccupato si dice anche il socialista italiano Paolo Vittorelli, responsabile del partito per i problemi degli armamenti. A far le spese maggiori di questa strategia reaganiana, dice infatti, sarà soprattutto l'Europa «stretta tra le due superpotenze» e «sempre più vulnerabile» fino a rischiare «di fare la fine del vaso di coccio tra i due vasi di ferro». Per Vittorelli «l'annuncio di Reagan rende più difficile un accordo sui missili di teatro e crea una situazione che non facilita sicuramente il dialogo».

Il ventaglio delle opposizioni, come si vede, è molto ampio. Tanto ampio da comprendere perfino Henry Kissinger il quale ha contraddetto Reagan proprio sul punto centrale del suo approccio ai rapporti con l'URSS: quello della superiorità sovietica. A parere di Kissinger «non c'è nessun motivo di panico» per l'equilibrio militare tra le due potenze. Al contrario, «se si guarda alla potenza militare come intero complesso di tecnologia, armamenti e potenziale — ha aggiunto — non scambierei la potenza militare statunitense con quella dell'Unione Sovietica».

Guido Bimbi

Javier Perez de Cuellar

La visita di Perez de Cuellar in URSS

Mosca punta sull'ONU come sede di dialogo

Segnali positivi sull'Afghanistan - L'«incoraggiamento» sovietico alla missione del rappresentante delle Nazioni Unite a Ginevra

Dal nostro corrispondente

MOSCA — Due ore di colloquio con Juri Andropov, quasi tre ore con Andrei Gromiko: Xavier Perez de Cuellar è ripartito ieri da Mosca lasciando netta la percezione di aver trovato nella capitale sovietica molta più comprensione per le esigenze di un rilancio della funzione delle Nazioni Unite di quante ne abbia trovate, qualche mese fa, spostandosi nel breve tragitto da New York a Washington per andare a trovare Ronald Reagan. A ben vedere è questa la prima e più immediata lettura del significato del suo viaggio in terra sovietica. Ma ve ne sono sicuramente altre, non meno importanti

Juri Andropov non ha scelto a caso il momento dell'invito e, altrettanto ovviamente, non ha fatto una semplice operazione di cortesia. In un momento in cui il dialogo diretto con Washington si va restringendo e riducendo a nulla, Mosca trova una totale convergenza con le esigenze di cui il segretario generale dell'ONU è portatore naturale: quelle di collocare in una sede più vasta — «la più democratica che esista», ha detto Perez de Cuellar nella conferenza stampa di ieri — il confronto con lo sfuggente interlocutore d'oltre oceano. È stato questo il «leitmotiv» davanti ai giornalisti del diplomatico peruviano, che ha dato atto a Mosca di aver ampiamente valorizzato le Nazioni Unite come «meccanismo di pace, distensione e comprensione tra i popoli» e ha lasciato abbondantemente capire che stanno altrove coloro che impediscono all'ONU di aver voce in capitolo nelle più difficili controversie internazionali.

«Cosa posso farci — ha esclamato ad un certo punto, dopo che un giornalista televisivo americano gli aveva fatto notare che le ambizioni del Palazzo di vetro non sono all'altezza delle possibilità reali e, anzi, troppo in alto — se non mi si dà la disponibilità politica di fare svolgere alle Nazioni Unite il ruolo che loro compete? In queste condizioni, neppure se avessi la più fertile delle fantasie...». Poco prima aveva protestato accoratamente (come può essere accorato un fine diplomatico) per il fatto che l'ONU è stata tagliata fuori della crisi medio-orientale («non siamo coinvolti nella ricerca di una soluzione politica, pur avendo laggiù molti dei nostri uomini»). Anche in questo caso non è difficile capire che la recriminazione è rivolta direttamente a Washington, il che serve anche a spiegare l'evidente acrimonia delle domande dei giornalisti americani a Perez de Cuellar.

«Il dialogo sul disarmo deve cominciare al più presto», ha poi aggiunto il segretario generale dell'ONU, indicando nella commissione per il disarmo di Ginevra la sede più opportuna. Ma il punto più interessante la conferenza stampa lo ha riservato — come previsto — sul tema Afghanistan. Nella «lunga discussione» avuta con Andropov su questo problema, il segretario generale dell'ONU ha detto di aver trovato un «rinnovato incoraggiamento e appoggio dell'URSS alla missione di Diego Cordovez, il rappresentante di Perez de Cuellar che presiede gli incontri fra pakistani e afghani a Ginevra. «Il lavoro che si sta facendo è serio», ha aggiunto, informando i presenti che alla metà di aprile riprenderanno i contatti diretti tra Kabul e Islamabad. Ma, ad un altro giornalista americano che gli chiedeva precisazioni sul ritiro eventuale delle truppe sovietiche, il diplomatico ha risposto: «Penso che non siate così ingenuo da chiedermi se Andropov ritirerà le sue truppe domani».

Perez de Cuellar ha comunque negato che da parte sovietica siano state avanzate condizioni per il ritiro delle truppe come, ad esempio, quella della formazione a Kabul di un nuovo governo, magari di coalizione, «amico dell'Unione Sovietica». Ma ha anche aggiunto che la domanda del giornalista era improponibile in quei termini, non essendo Mosca una parte negoziale diretta (seppure, come ognuno ben comprende, decisiva) nella vicenda afghana. Che su questo e su altri punti delicati venisse mantenuto il massimo riserbo era per altro prevedibile e così è stato. Ma il segnale politico che Andropov voleva inviare, per parte sua, con questo incontro è arrivato a destinazione: Mosca incoraggia una soluzione politica del problema afghano. Non solo, ma sceglie il canale ONU per cercarla. Una disponibilità che si aggiunge al rilancio del tema disarmo di fronte al consesso delle nazioni.

Giulietto Chiesa

Intervista a Gigi Bonfanti, segretario nazionale del sindacato ANAAO

Medici ospedalieri, divisi ma perché?

«L'accordo è positivo, ma si cerca di strumentalizzare i malcontenti di una categoria che ha bisogno invece di unità» - Per oggi e domani sono state programmate nuove e pesanti agitazioni (e c'è anche l'ANAAO di Roma)

ROMA — Il colloquio con Gigi Bonfanti, segretario nazionale dell'ANAAO-SIMP, il sindacato dei medici ospedalieri che venerdì scorso ha siglato la bozza di contratto per la sanità insieme ai sindacati confederali, inizia con l'argomento per lui più spinoso. La notizia è che oggi non sarà solo il «fronte del no» (i primari dell'ANPO e la CIMO, essenzialmente) a scendere in sciopero, ma gli stessi aderenti all'ANAAO di Roma. Questi medici (lo ripetiamo: solo i romani e non di tutto il Lazio) hanno respinto la bozza di contratto, ma per distinguersi dagli altri, hanno voluto aggiungere alla giornata odierna di sciopero anche quella di domani. La decisione ha sorpreso gli ambienti ospedalieri e sanitari. Dunque, la base dei medici è in subbuglio e non è chiaro fino a che punto si può parlare di aperta dissidenza. Che cosa ne pensa il dottor Bonfanti?

«La dissidenza fa parte di una minoranza, che è stata sempre presente nell'ANAAO. Quella romana si basa su una mancanza di chiarezza circa i contenuti della bozza contrattuale. Questi contenuti sono male interpretati o sono male argomentati. Penso che il clima si calmerà quando potremo spiegare nelle assemblee quanto è avvenuto e ciò che abbiamo accettato al tavolo delle trattative. C'è qualcuno, però, che sta strumentalizzando un malcontento per una bozza che, se non è proprio quella che sognavamo, dà tuttavia le risposte agli indirizzi politici fondamentali».

— Cioè? Quali obiettivi avete raggiunto?

«Abbiamo ottenuto, prima di tutto, un'inversione dei flussi di spesa tra il pubblico e il privato, specialmente per quanto riguarda il Mezzogiorno, dove l'area del convenzionamento esterno è abnorme. La bozza, ora, contiene un vincolo, al livello di piano sanitario regionale o comunque degli indirizzi di spesa erogata dalle Regioni. Si dice, infatti, che il dieci per cento di quanto si è speso per l'82 nel convenzionamento esterno, deve andare alle strutture pubbliche, cioè alle USL. C'è insomma un passaggio di soldi dal privato al pubblico. Un altro obiettivo fondamentale, che è stato raggiunto, è la contestualità tra il contratto degli ospedalieri e la convenzione per la medicina di base. In questo modo, noi non intendiamo penalizzare altre categorie di medici, ma vogliamo che al momento in cui si rinnovano contratti e convenzioni, non ci sia la rincorsa in un senso o nell'altro, ma che si possa programmare in modo corretto la spesa sanitaria, privilegiando, a seconda del momento, questo o quel settore».

— Ad un primo passo in direzione della medicina pubblica, corrisponde anche nella bozza una rivalutazione del medico a tempo pieno?

«Sì, perché si danno risposte al medico a tempo pieno sia nei contenuti economici che in quelli normativi, e gli si riconoscono anche momenti di aggiornamento che sono al di fuori del normale orario di assistenza. D'altra parte, non c'è stata una penalizzazione del medico a tempo definito, perché la sua retribuzione, vista nell'insieme, risulta omogenea rispetto a quella del tempo pieno».

— Allora, perché c'è stata la rottura tra voi e gli altri sindacati medici?

«La rottura non è avvenuta sui contenuti della piattaforma unitaria, ma su pregiudiziali di forma e di principio, quali la professionalità del medico e la possibilità di esercitare la libera professione. Questo, almeno, è il problema che è emerso; ma la verità, a mio avviso, è che si è tentato e si tenta ancora di andare ad una rottura del contratto unico. La cosa di per sé non sarebbe traumatizzante: il fatto più preoccupante è che si sta strumentalizzando una base medica certo non contenta, senza specificare quali siano gli obiettivi della lotta. È proprio su questo punto che andremo alla consultazione, nelle assemblee, portando allo scoperto queste strumentalizzazioni. Lo stesso sindacato cui hanno dato vita l'ANPO e la CIMO è solo un'aggregazione di contrapposti interessi, e la sua funzione è quella di dire "no" senza obiettivi politici e sindacali. Il tempo dimostrerà come al primo confronto su temi concreti queste contraddizioni emergeranno in tutta la loro evidenza».

— Torniamo alle divergenze interne all'ANAAO. Questa mattina, a Roma, il suo comitato direttivo deve tornare ad esprimersi sulla bozza di contratto, dopo che a Torino, nei giorni scorsi, si sono registrate manovre poco chiare. Come sono andate realmente le cose?

«A Torino, la riunione del comitato direttivo è iniziata con un numero legale elevato. Ad un certo punto, qualcuno ha cercato, come avviene talvolta in Parlamento, di far scivolare la discussione su tempi lunghi. Per alcuni del comitato direttivo si è creato il problema di dover rientrare in sede. Allora, con un atto poco democratico, è stato fatto mancare il numero legale, mediante opportune uscite dalla stanza. La votazione, comunque, aveva espresso una quasi totale maggioranza politica sul "sì" alla sigla del contratto. Ancora non so e non capisco per quali motivi si siano volute queste manovre. La mia preoccupazione, come segretario nazionale, è che per ragioni estranee al contratto si voglia condurre al massacro una categoria, che oggi invece ha bisogno di una unità non solo formale, per portare avanti quanto di positivo è presente nell'accordo concluso».

Giancarlo Angeloni